

Fatta luce su due casi di lupara bianca

Cosenza. La lupara bianca. Il sistema prediletto dalle cosche della 'ndrangheta per liberarsi di picciotti troppo "autonomi" e di fiancheggiatori "inaffidabili". L'eliminazione "silenziosa" non crea infatti allarme sociale e serve a lanciare un messaggio terrificante a tutto il sottobosco criminale: chi meriterà di morire non avrà una tomba su cui i propri cari potranno inginocchiarsi a pregare.

La Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro ha fatto luce su due sparizioni avvenute lungo la fascia ionica posta a cavallo tra le province di Cosenza e Crotona. Si tratta delle morti di Salvatore Di Cicco, detto "Turuzzu sparami in pettu", cassanese, svanito nel nulla il primo settembre del 2001 a Crucoli e di Andrea Sacchetti, rossanese, assassinato il sei febbraio di quello stesso anno nella Sibaritide. Il primo fatto fuori per timore che potesse pentirsi o fare da "confidente" alle forze dell'ordine; l'altro perchè era entrato in contrasto con un capobastone locale e rischiava di trasformarsi in un pernicioso "nemico".

Per l'omicidio Di Cicco, il gip distrettuale, Sara Merlini, ha emesso una ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Giuseppe Spagnolo, detto "u banditu", 54 anni, boss e "azionista" del "locale" di 'ndrangheta di Cirò Marina, di un suo fidato compare di cosca, Giuseppe Nicastri, 74 e di uno storico appartenente alla 'ndrina di Corigliano Rossano, Rocco Azzaro, 69.

Per l'assassinio di Sacchetti, il gip di Catanzaro, Gabriella Pede, ha disposto invece l'arresto del solo Azzaro. La ragione? L'esecutore materiale del delitto, Eduardo Pepe, del clan Abbruzzese di Cassano, è stato ammazzato in un agguato il tre ottobre del 2002 insieme con il suo sodale Fioravante Abbruzzese. Gli altri due correi nell'esecuzione del crimine sono invece diventati collaboratori di giustizia: si tratta di Nicola Acri, inteso come "occhi dighiaccio", ergastolano e già padrino di Rossano e del suo fidato guardaspalle, Ciro Nigro, pure lui con una condanna definitiva al carcere a vita sul groppone.

La dinamica e i moventi delle eliminazioni di Di Cicco e Sacchetti, sono stati ricostruiti da un pool di magistrati inquirenti, coordinato dal procuratore capo Nicola Gratteri, dall'aggiunto Vincenzo Capomolla e composto dai pm antimafia Domenico Guarascio, Paolo Sirleo e Stefania Papparazzo. Le confessioni dei pentiti Acri e Nigro hanno trovato riscontro nel lavoro investigativo svolto dagli "specialisti" del Ros di Catanzaro e dai Nuclei investigativi provinciali di Cosenza e Crotona.

Le carte dell'inchiesta rivelano particolari agghiaccianti. Andrea Sacchetti viene convocato a un appuntamento da Nicola Acri che lo conduce in un'azienda agricola di cui Azzaro aveva la disponibilità. Scende dall'auto e Eduardo Pepe, dopo averlo salutato, gli spara sei colpi con una pistola munita di silenziatore. Nel frattempo arriva Ciro Nigro che racconta ai Pm di aver trovato Pepe che lavava il sangue rimasto per terra mentre il cadavere della vittima già denudato era a breve distanza. Acri fu mandato via perchè rientrasse a casa e il corpo di Sacchetti venne caricato su una carriola e portato in una buca già scavata a una trentina di metri di distanza. Una buca poi ricoperta velocemente di terra. I resti del giovane nel 2006 vennero spostati:

questa volta è Acri a svelarlo. A rassicurarlo era stato Rocco Azzaro. C'era il rischio concreto che qualcuno, prima o poi, potesse "cantare". Nessuno in quegli anni poteva immaginare che sarebbe stato proprio l'ex boss di Rossano a vuotare il sacco. Già proprio l'imperturbabile e feroce "Occhi di ghiaccio".

La vittima al killer: «Ma perché cosa ho fatto?»

La trappola. Figlia del tradimento. Salvatore Di Cicco s'era guadagnato sul campo i "gradi" di 'ndranghetista. Con la sua vettura aveva preso parte all'agguato costato la vita, il 16 maggio del 2001 a Cassano, all'imprenditore Vincenzo Bloise. "Sparami in pettu" - così lo chiamavano i "compari" di cosca - era uno lesto a muoversi nel mondo della criminalità. L'omicidio Bloise, peraltro, gli costerà una condanna all'ergastolo in... (per così dire) contumacia che gli verrà inflitta dall'Assise di Cosenza nel 2005, quando era già morto e sepolto.

Di Cicco muore perchè sospettato di essere un "confidente" delle forze dell'ordine e perchè qualcuno teme che possa addirittura saltare il fosso e pentirsi. A raccontarlo sono i collaboratori di giustizia Nicola Acri e Ciro Nigro. Le due "gole profonde" della Sibaritide riferiscono ai magistrati inquirenti che Eduardo Pepe a capo con Fioravante Abbruzzese del clan Abbruzzese (entrambi saranno successivamente uccisi il 2 ottobre del 2002 a Cassano durante la faida con i Forastefano) era stato informato da alcune "talpe" annidate tra le forze dell'ordine che a Di Cicco era stata avanzata la proposta di collaborare. Non solo: sulla sua auto c'erano delle "cimici" attraverso le quali era stato possibile registrare colloqui compromettenti intercorsi anche tra Pepe e Giuseppe Spagnolo, detto "u banditu" di Cirò Marina. Il sospetto d'un possibile doppio gioco inscenato da "Turuzzu" in accordo con i carabinieri ne determinò dunque la eliminazione. Nicola Acri e Rocco Azzaro convocarono Ciro Nigro affidandogli il compito di attirare in trappola Di Cicco. La scusa? Recarsi nel Cirotono per acquistare delle armi dopo aver ricevuto i soldi necessari all'acquisto da Eduardo Pepe. Una trappola in cui la vittima cadde senza nutrire il benchè minimo timore. Nigro lo portò nelle campagne di Crucoli e, appena sceso dall'auto, Di Cicco venne immobilizzato da Giuseppe Nicastrì e Giuseppe Spagnolo. «Si è girato verso di me ed ha chiesto: "ma perchè, che ho fatto?"» racconta Nigro. Spagnolo gli puntò subito contro una pistola calibro 7,65 che, però, s'inceppò. Così prese un revolver 38 da una busta e lo assassinò usando questa seconda arma. Il corpo fu poi interrato.

Arcangelo Badolati